

Anno 3, Numero 3

# Contesti d'Arte



UNIVERSITÀ  
DEGLI STUDI  
FIRENZE

**SAGAS**  
DIPARTIMENTO DI STORIA,  
ARCHEOLOGIA, GEOGRAFIA  
ARTE E SPETTACOLO





Contesti d'Arte  
Rivista della Scuola di Specializzazione in Beni storico-artistici dell'Università di Firenze

Direttore scientifico  
Sonia Chiodo

Direttore responsabile  
Antonio Pinelli

Redazione  
Martina Nastasi

Impaginazione  
Baldassare Amodeo

Comitato scientifico  
Giorgio Bacci, Maria Novella Barbolani di Montauto, Fulvio Cervini,  
Sonia Chiodo, Andrea De Marchi, Gabriele Fattorini, Cristiano Giometti,  
Lorenzo Gnocchi, Francesco Guzzetti, Alessandro Nigro,  
Donatella Pegazzano, Tiziana Serena, Guido Tigler, Paul Tucker

La rivista è finanziata dalla Scuola di Specializzazione in Beni storico-artistici.

Redazione: Dipartimento di Storia, Archeologia, Geografia, Arte e Spettacolo,  
via Gino Capponi 9, Firenze (cristiano.giometti@unifi.it)

Edizione: Fondazione Memofonte, lungarno Guicciardini 9r, Firenze (info@memofonte.it)



# Contesti d'arte

## SOMMARIO

- 6 *Sonia Chiodo*  
Per continuare...

---

### CONTRIBUTI

---

- 10 *Maria Aimé Villano*  
La stauoteca eburnea della chiesa di San Francesco a Cortona
- 25 *Gianluigi Viscione*  
Controcanto arcaizzante nella scultura toscana di XII secolo.  
Il caso dell'acquasantiera di Gello di Camaiore
- 37 *Elizabeth Dester*  
Fortezza e bellezza a protezione e decoro della città.  
Le pitture murali della Porta di San Francesco a Volterra
- 48 *Fabiana Carelli*  
Nuove riflessioni sugli affreschi trecenteschi di San Cristoforo a Cortona
- 57 *Aurora Corio*  
Gusto per l'antico, Medioevo 'all'antica': quattro statue dalla facciata  
di Santa Maria del Fiore al cortile di Palazzo Medici Riccardi a Firenze
- 69 *Arianna Latini*  
Una proposta per Priamo della Quercia plastificatore:  
la predella in legno e stucco della Pinacoteca Civica di Volterra
- 86 *Lorenzo Orsini*  
Il fregio dipinto nel Palazzo Minucci Solaini a Volterra
- 99 *Danilo Sanchini*  
Un disegno di Piero di Matteo per gli affreschi  
del chiostro grande della Certosa di Firenze



- 109 Giulia Majolino  
L'Assunta di Cortona: un'attribuzione da rivalutare  
per la giovinezza di Federico Zuccari
- 123 Elisa Stefanini  
Lavinia Fontana, 'gentildonna' ed artista. La meticolosa costruzione  
di un'immagine pubblica e la sua divulgazione tramite gli autoritratti
- 135 Vincenzo Sorrentino  
Donato Mascagni a Volterra
- 151 Linda Cioni  
La fabbrica Viti e l'invenzione del 'commesso volterrano'
- 166 Sara Migalettu  
Sculture, interventi o esperienze? Mauro Staccioli a Volterra negli anni '70

Linda Cioni

## La fabbrica Viti e l'invenzione del 'commesso volterrano'

Nel 1791 Marcello Inghirami Fei (1766-1841), erede del cospicuo patrimonio lasciato dallo zio Giuseppe Fei, riuscì a risollevare le sorti della tradizionale produzione di alabastro a Volterra, fondando un moderno opificio nei locali del soppresso monastero di San Dalma-zio<sup>1</sup>. Era solo l'inizio di un graduale rinnovamento della manifattura che, nelle sue alterne fortune, tra produzione seriale e ricerca di innovazione, travalicherà i secoli e i confini italiani, raggiungendo la sua acme tra il 1850 e il 1870 con il fenomeno dei cosiddetti 'viaggiatori dell'alabastro'<sup>2</sup>.

Col tramonto della manifattura Inghirami, si verificò una vera e propria diaspora degli artigiani attivi al suo interno o gravitanti nella sua orbita. Alcuni, forti dell'esperienza artistica maturata, si misero in proprio e aprirono nuove botteghe, mentre altri fondarono società per il commercio dei prodotti in alabastro. Tale industria, come testimonia la *Descrizione storica e statistica di Volterra* compilata da Sebastiano Listri per conto del Barone Capelle, prefetto del Dipartimento napoleonico del Mediterraneo nel 1810, meritava tutta l'attenzione delle autorità «onde mantenersi, accrescersi e perfezionarsi»<sup>3</sup>. Tra le officine più ragguardevoli Listri menzionava le botteghe della famiglia Cinci, Tassori, Tangassi e, infine, la bottega dei fratelli Viti: Antonio (1769-1836), Vito (1772-1866) e Niccolò (1780-1858). Figli di Francesco Viti e di Anna Falconcini<sup>4</sup>, nobile volterrana, i fratelli Viti, come molti loro coetanei, decisero di aprire una bottega specializzata in «Vasi e Ornato», documentata nel 1817 in via Lungo le Mura<sup>5</sup>. Ben presto, il legame fraterno fu corrotto dagli affari, tanto da spingere il primogenito Vito ad allontanarsi da Volterra lo stesso anno. Non vi farà più ritorno. All'età di quarantatré

---

<sup>1</sup> Per Marcello Inghirami si veda: A. MARRUCCI, *Inghirami, Marcello*, in *Dizionario di Volterra. I Personaggi e Gli Scritti*, III, a cura di A. Marrucci, A. Furiesi, Pisa 1997, p. 1097. Per la manifattura Inghirami: E. COLLE, *Alcune aggiunte sulla manifattura degli alabastrini di Volterra*, in *Studi in onore di Guglielmo Coronini Cronberg nel centenario della nascita, 1905-2005*, a cura di M. Malni Pascoletti, Gorizia 2006, pp. 19-23.

<sup>2</sup> Alla fine del Settecento una delle specializzazioni più redditizie della manifattura alabastrina era la produzione delle cosiddette 'ave maria', ovvero di grosse perle in alabastro che andavano a formare i grani di corone, rosari e collane. M. COZZI, *Alabastro – Volterra dal Settecento all'Art Déco*, Firenze 1986, p. 50, nr.8 e pp. 203-206.

<sup>3</sup> «Infiniti sono i lavori che traggansi dagli Alabastrini, Vasi, Lampade, Guglie, Statuette ed altri di minor conto sono sparsi ovunque per l'Italia e negli Stati confinanti. I Vasi specialmente di varie figure ed ornati di bassi rilievi son quelli di maggior pregio» (S. LISTRI *Annuario statistico storico geografico del Dipartimento del Mediterraneo per l'anno 1810*, Pisa 1810, p. 120).

<sup>4</sup> Nonostante il lauto patrimonio della moglie, Francesco riuscì a sperperare gran parte delle ricchezze, condannando i figli a una vita modesta, lontana dai fasti nobiliari. E. RASPI, *Giuseppe Viti: storia di un viaggiatore dell'alabastro*, tesi di laurea, Università degli Studi di Pisa, a.a. 2001-2002.

<sup>5</sup> La bottega dei fratelli Viti è citata nella *Memoria e Prospetto della lavorazione dell'alabastro in Volterra* del 1817. Il documento, redatto da Inghiramo Inghirami per conto del governo granducale, rende nota la presenza di 53 botteghe esistenti nel centro storico di Volterra. Biblioteca Guarnacci di Volterra, *Archivio Fabbrica Inghirami*, f.VII. Si veda: COZZI, *Alabastro ... cit.*, p. 215.

anni riuscì a farsi strada oltreoceano con il commercio di monete antiche e di prodotti in alabastro e a diventare uno dei più influenti imprenditori<sup>6</sup>. Stabilitosi a Philadelphia, divenne il punto di riferimento delle numerose manifatture volterrane e dei 'viaggiatori dell'alabastro': mercanti-produttori i quali, animati da un forte spirito imprenditoriale, partivano da Volterra per dirigersi nei paesi più remoti. Grazie all'audacia di queste personalità, l'industria alabastrina, da fenomeno locale, riuscì a conquistare le maggiori piazze commerciali del mondo<sup>7</sup>.

In patria, intanto, la collaborazione tra Antonio e Niccolò proseguì ancora per qualche anno, fin quando anche quest'ultimo, nel 1824, non decise di svincolarsi dal fratello e di partire alla volta di New York. Ad accompagnarlo c'era il figlioletto Giuseppe (1816-1860), di soli otto anni, cresciuto come garzone nella bottega di famiglia e destinato a diventare uno dei più rinomati mercanti di alabastro<sup>8</sup>. La presenza dello 'zio d'America' tornò senz'altro utile a Giuseppe quando nel 1833 decise di partire per il suo secondo viaggio commerciale tra gli Stati Uniti e il Messico. Al suo ritorno, nel 1841, dopo rocambolesche peripezie, la situazione in patria era nel frattempo notevolmente cambiata. Il padre, con i proventi delle vendite, era riuscito ad acquistare una casa in Borgo di San Giusto e ad aprire un nuovo laboratorio. Giuseppe, dal canto suo, non si trattenne a lungo e dopo soli quattro mesi partì per un'altra missione nelle Americhe, stavolta riuscendo a guadagnare una fortuna che la famiglia decise di investire in una ancor più grande fabbrica di alabastri che venne inaugurata nel 1846<sup>9</sup>. Nel novembre dello stesso anno Giuseppe arrivò nelle Indie orientali. Con lui giungevano casse ricolme di suppellettili in alabastro, provenienti dalla fabbrica di famiglia, che il mercante riuscì a piazzare nei mercati di Bombay, Calcutta e Singapore<sup>10</sup>. In particolare, nella città di Lucknow, conquistò la stima di un maharaja che lo nominò 'Emiro del Nepal', un titolo onorifico che da allora varrà alla famiglia la fama e inestimabili fortune economiche. Grazie ai proventi di quest'ultimo viaggio i Viti furono in grado di acquistare il grande Palazzo Incontri, oggi sede della casa-museo<sup>11</sup>. Giuseppe Viti tornò definitivamente a Volterra nel 1850<sup>12</sup>.

<sup>6</sup> Su Vito Viti: L. CODIGNOLA, *Blurred Nationalities across the North Atlantic*, Toronto 2019, pp. 168-177.

<sup>7</sup> Sul fenomeno dei viaggiatori dell'alabastro, si consulti: E. BIANCHI, *Un piccolo contributo alla storia dei viaggiatori dell'alabastro*, "Rassegna Volterrana", A.XLII-XLIII, 1977, pp. 143-158; E. FIUMI, *La manifattura degli alabastri*, Pisa 1980; E. BIANCHI, *Oriente e Occidente nei resoconti di viaggiatori dell'alabastro a metà del secolo*, in Id., *Geografia privata: i resoconti di viaggio come lettura del territorio*, Milano 1985, pp. 191-240.

<sup>8</sup> E. RASPI, *Gli avventurosi viaggi di Giuseppe Viti*, "Rassegna Volterrana", 82, 2005, pp. 3-144.

<sup>9</sup> COZZI, *Alabastro ... cit.*, p. 102.

<sup>10</sup> Nel maggio 1849 i Viti spedivano a Singapore 412 casse, per un totale di 1.138 pezzi. Archivio Famiglia Viti di Volterra (d'ora in poi A.F.V.V.), *Cataloghi di Vendita (1946-1960)*, p. 5. Per approfondimenti: RASPI, *Gli avventurosi ... cit.*, pp. 102-130.

<sup>11</sup> Il palazzo fu costruito fra la fine del Cinquecento e l'inizio del Seicento per volontà degli Incontri su progetto di Alfonso Parigi e Giovanni Caccini. Nel 1850 Giuseppe Viti acquistò parte dell'immobile e, insieme al fratello Amerigo, ne curò l'allestimento degli interni. Nel 1860 vi soggiornò il re Vittorio Emanuele II in visita a Volterra. Per la storia del palazzo: U. VITI, *Palazzo Viti a Volterra*, "Volterra", 16, 1977, p. 5; S. CERRI SPINELLI, *Il Palazzo Viti-Incontri*, "Rassegna Volterrana", 93, 2006, pp. 285-351; G. CATENI, *Le grandi dimore storiche. I Palazzi Inghirami e Incontri-Viti a Volterra*, Volterra 2006.

<sup>12</sup> Al suo rientro a Volterra Giuseppe continuò a occuparsi della fabbrica insieme al fratello anche se, colpito da una grave malattia, fu spesso costretto a letto. Si spegnerà un anno prima dell'Unità all'età di quarantaquattro anni. RASPI, *Gli avventurosi ... cit.*, pp. 102-130.

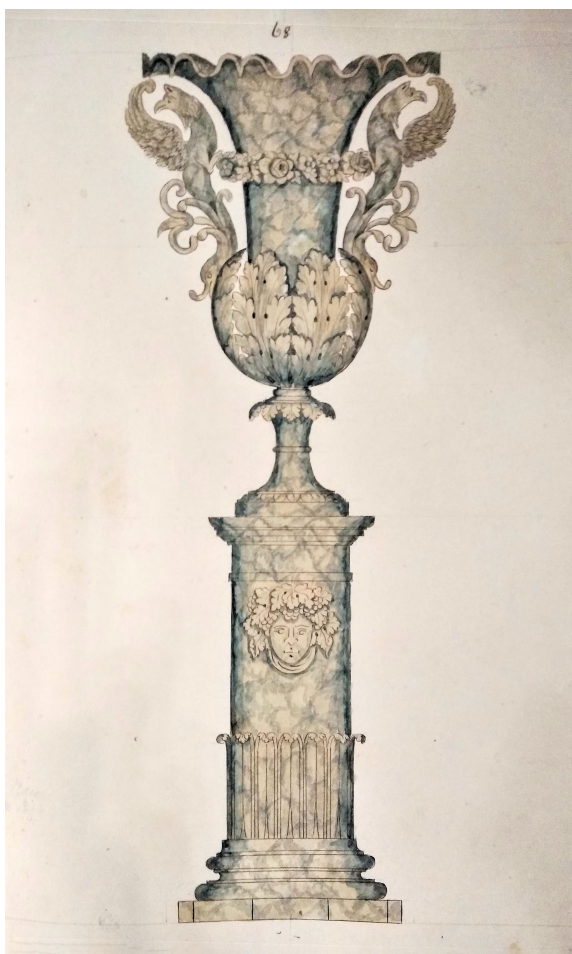


Fig. 1. Disegni di un cratere su colonna, Volterra, Palazzo Viti, Biblioteca.

Ad attenderlo vi era il fratello Amerigo (1820-1874) il quale, dopo essersi formato come intagliatore, aveva ben presto abbandonato gli strumenti del mestiere per dedicarsi agli affari, diventando, come si vedrà, una figura di rilievo per gli esiti e le sperimentazioni tecniche della fabbrica nella seconda metà dell'Ottocento<sup>13</sup>.

A testimonianza della varietà di oggetti prodotti, nella biblioteca di palazzo Incontri-Viti si conserva un album di disegni (280x360 mm) a penna e acquarello, contenente cinquanta tavole realizzate da un anonimo disegnatore tra il 1840 e il 1860<sup>14</sup>. Si tratta di un interessante repertorio di statue, vasi, crateri, casse per orologi, pensato per incontrare i gusti di una clientela eterogenea. In alcune tavole, la foggia degli oggetti riprende alcune soluzioni elaborate alla fine del Settecento dalla Officina Inghirami. Altrove, la ripresa di motivi tratti dal repertorio classico si traduce in espressioni esuberanti ed eclettiche, in un *pastiche* di stilemi classici, neoclassici

e tardo-rinascimentali, in cui foglie di acanto, rosette, ovoli e mascheroni si uniscono a pampini, palmette, zampe leonine provenienti da ambiti culturali diversi (fig. 1)<sup>15</sup>.

Tra il 1850 e il 1870 si verificò un deciso aumento delle vendite. Dai *Libri dei Conti* e dagli altri documenti contabili conservati nell'Archivio di Palazzo Viti è possibile ricostruire la fitta rete di trame commerciali intessuta dalla famiglia negli anni centrali dell'Ottocento con i numerosi mediatori, acquirenti, banchieri e compagnie assicurative sparsi per tutto il mondo<sup>16</sup>. Tra i gruppi scultorei più frequentemente richiesti dalla committenza figurano

<sup>13</sup> Su Amerigo Viti, si veda: R.S. MAFFEI, *Cenni biografici del Cav. Amerigo Viti*, Volterra 1885; *Amerigo Viti*, "Il Corazziere", LI, 1932, 25, p. 2; C. BRUNI, *Il 'Commesso' in alabastro*, "Volterra", XVIII, 7, 1979, pp.19-20 e infine: A. MARRUCCI, *Viti, Amerigo*, in *Dizionario di Volterra ... cit.*, pp. 1231-1232.

<sup>14</sup> Ciascun modello è contrassegnato da un numero di catalogo con l'aggiunta delle misure espresse in piedi e in pollici. I diversi colori, stesi ad acquarello con una leggera screziatura, suggerivano al cliente le diverse qualità alabastrine nelle quali poteva essere realizzato l'oggetto. COZZI, *Alabastro ... cit.*, p. 104.

<sup>15</sup> I. LUPERINI, *Disegnare l'alabastro*, Pisa 1999, pp. 12-23; COZZI, *Alabastro ... cit.*, pp. 105-106.

<sup>16</sup> Nei carteggi ricorrono spesso i nomi di Giuseppe Norchi in Inghilterra, Luigi Giorgi e Bernardino dello Sbarba di stanza a Parigi, Walter Cherici e Carlo Fontana in Spagna, Giovan Battista Pandolfini in America

riproduzioni in alabastro di sculture quali la *Venere Callipigia*, l'*Apollo del Belvedere*, l'*Arrotino*, lo *Spinario*, o ancora il *Ratto della Sabina* di Giambologna, le *Tre Grazie* di Canova, solo per citarne alcuni. Sono gli stessi modelli che ancora oggi popolano le affollate vetrine delle botteghe volterrane. Il campionario si ampliò ulteriormente a cavallo dell'Unità d'Italia con l'introduzione di sculture riproducenti la «Testa di Dante» e di «Boccaccio», testimonianze del rinnovato interesse per i grandi poeti del passato e per tutti gli aspetti connessi con la promozione della nascente identità nazionale<sup>17</sup>.

Fu in un generale clima di rinnovamento e sperimentazioni supportato, a livello nazionale e internazionale, dalle esposizioni di oggetti agricoli e industriali, che Amerigo Viti, negli anni Cinquanta, introdusse a Volterra una nuova tecnica di lavorazione, capace di far guadagnare all'alabastro, pietra di scarso valore economico per la sua estrema fragilità e minima resistenza agli urti, nuova dignità e inediti campi di applicazione<sup>18</sup>. La fabbrica Viti si distinse infatti per la sperimentazione del cosiddetto 'commesso volterrano'. Condotta a imitazione del mosaico fiorentino, la tecnica valse al suo creatore la decorazione al merito industriale di prima classe, conferitagli dal Granduca Leopoldo II nel 1858 e, due anni dopo, la medaglia d'oro della Società di Scienze industriali, delle Arti e delle Lettere di Parigi<sup>19</sup>. Secondo il procedimento descritto da Elisa Raspi, le singole sezioni di alabastro, tagliate secondo i profili voluti, venivano riposte in una cassetta di alluminio, coperte di cenere per proteggerle dalle alte temperature e inserite nella camera di un forno a legna dove gradualmente si raggiungeva la temperatura di 200°<sup>20</sup>. A seguire, il raffreddamento avveniva lentamente, immergendo l'alabastro in una tinzozza colma di acqua. L'evaporazione e la successiva reintegrazione di acqua conferivano all'alabastro una durezza e una resistenza simili a quelle del marmo<sup>21</sup>. La colorazione si otteneva

---

meridionale. I carteggi (1846-1873), conservati in un *secrétaire* nel palazzo Viti, sono stati pubblicati da Silvia Matteoli nella sua tesi di laurea. Si veda: S. MATTEOLI, *La manifattura dell'alabastro della famiglia Viti a Volterra*, tesi di laurea, Università degli Studi di Pisa, a.a. 2000-01.

<sup>17</sup> I fratelli Viti erano ferventi patrioti. Se Giuseppe, costretto a casa dalla malattia, finanziò l'esercito piemontese con ingenti somme di denaro, Amerigo, dal canto suo, partecipò attivamente ad alcune battaglie, tra cui quella di Curtatone e Montanara. RASPI, *Gli avventurosi ... cit.*, p. 7. Sempre Amerigo, nel 1860, fu insignito della medaglia dell'ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro; decorazione che mostra fiero nel ritratto in uniforme fattogli dal pittore Antonio Puccinelli. Si veda: *Antonio Puccinelli*, a cura di E. Andreoli, D. Durbè, San Miniato 1997, pp. 55-57 cat. 16; L. BERNARDINI, L. DINELLI, *Antonio Puccinelli. L'uomo e l'artista*, Pistoia 2010.

<sup>18</sup> BRUNI, *Il 'Commesso' ... cit.*, pp. 19-20.

<sup>19</sup> MARRUCCI, *Viti ... cit.*, pp. 1231-1232. In una lettera del 1863 il Conte Demetrio Finocchietti pregava Amerigo di mandargli notizie storiche circa la «interessantissima lavorazione degli alabastri», il numero degli operai impiegati e l'utile annuo di produzione. A.F.V.V., *Carteggio sciolto, Lettera di Demetrio Finocchietti ad Amerigo Viti*, Firenze 18 ottobre 1863; D. FINOCCHIETTI, *Degli alabastri lavorati in Volterra*, in *Esposizione Italiana tenuta a Firenze nel 1861*, III, Firenze 1865, pp. 199-202.

<sup>20</sup> E. RASPI, *L'industria alabastrina dalla fine del Settecento ai primi dell'Ottocento. Un'indagine di archeologia industriale*, tesi di laurea, Università di Pisa, a.a. 2006-2007, p. 68. Nel *Libro dei Conti della Fabbrica Viti*, si trova un *Inventario* con l'elenco «degli oggetti che servono alla lavorazione dei Mosaici». Tra essi si trovano: «due piccoli banchi, due Morse, Un banco lungo di alabastro, Una mezzana di rame, Un paiolo, due trespoli per spianatoi, uno spianatoio di ferro; cassetta di lamiera fatta per mettere la robba in forno; una cassetta di lamiera con graticola; una tinzozza di rame; tre banchini per le morse: tre trespoli per le tavole». Cfr. A.F.V.V., *Libro dei Conti*, f. 20, in RASPI, *L'industria ... cit.*, p. 68.

<sup>21</sup> Sul metodo per indurire l'alabastro si veda: G. OROSI, *Dizionario pratico di scienze e Industrie. Repertorio tecnologico di cognizioni utili ad ogni classe di persone*, Livorno 1858, p. 132; B. HARTMANN, *L'alabastro tra arte e*





fig. 2. Fabbrica Viti, Piano di tavolo in commesso di alabastri con motivi vegetali, Volterra, Palazzo Viti, particolare.

semplicemente aggiungendo al bagno del colorante. Il candore degli alabastri si tingeva così di *nuances* delicate più o meno intense a seconda dei tempi di immersione e della quantità di pigmento utilizzata. Molto difficile invero era ottenere le tonalità di rosso, assenti in quasi tutte le decorazioni in commesso volterrano finora osservate.

Frequenti invece i verdi, i blu e le tenui sfumature di rosa. I singoli tasselli in alabastro colorato, una volta tagliati, spianati e limati venivano accostati a tessere di cinerino, di bardiglio, di pietre agatate o di alabastro di Castellina, seguendo il disegno preparatorio, alla ricerca del migliore accordo tra le diverse sfumature delle pietre. Con questo metodo furono realizzati numerosi piani di tavolo, il cui *leitmotiv* sono le decorazioni con serti di rose, uccelletti in volo e strumenti musicali, ottenute utilizzando disegni semplici e reiterati, in parte mutuati dai prestigiosi manufatti artistici in pietra dura prodotti a Firenze dalla Galleria dei Lavori e dalle botteghe private di mosaicisti a cavallo dell'Unità<sup>22</sup>. Il repertorio esornativo della fabbrica Viti si arricchisce viepiù di decorazioni orientaleggianti o a imitazione di ricami, come rivelano i numerosi tavoli in commesso di alabastro esposti nelle sale di Palazzo Viti (fig. 2). L'alabastro, da sempre confrontato (quando non confuso) con il 'nobile' marmo, compiva così l'ultimo passo verso la sua più compiuta emulazione<sup>23</sup>. Lo stesso procedimento utilizzato

*produzione di massa: Storia di un artigianato artistico a Volterra*, Volterra 1993, p. 16.

<sup>22</sup> L'atto fondativo della Galleria dei Lavori (il futuro Opificio delle Pietre Dure) risale al 3 settembre 1588, anno in cui Ferdinando I de' Medici decretò lo «stabile ordinamento» delle botteghe artistiche già attive per la corte granducale, trasformandole in una manifattura di Stato. Si veda: *Splendori di pietre dure: l'arte di corte nella Firenze dei Granduchi*, catalogo della mostra (Palazzo Pitti, 21 dicembre 1988-30 aprile 1989), a cura di A.M. Giusti, Firenze 1988. La manifattura rimase attiva fino a quando, con l'esilio di Leopoldo II d'Asburgo Lorena avvenuto nel 1859, non venne meno la sua principale committenza: la corte. Alla fine dell'Ottocento, nonostante i tentativi di adeguamento della produzione alle esigenze del mercato, la difficile situazione economica in cui versava l'Opificio indusse i direttori a cercare nuovi sbocchi nell'attività del restauro dei materiali lapidei. Fu nel suo assetto post-unitario che prese il nome di Opificio delle Pietre Dure. Per una storia dell'Istituto dopo l'Unità, si consulti: *Dagli splendori di corte al lusso borghese. L'Opificio delle Pietre dure nell'Italia unita*, catalogo della mostra, a cura di A.M. Giusti, Firenze 2011.

<sup>23</sup> Il tavolo in commesso d'alabastro della collezione di Mario Bruchi di Volterra, proveniente dalla raccolta della Contessa Donada le Rose di Palazzo Cenci a Roma, fu da questi acquistato a un'asta come tavolo in commesso di pietre dure. Ringrazio il Sig. Bruchi per la segnalazione.



Fig. 3. Fabbrica Viti, Cassetina in commesso di alabastri e bronzo dorato, Volterra, Palazzo Viti.



Fig. 4. Antonio Puccinelli, Ritratto di Giuseppe Viti, Volterra, Palazzo Viti, Salotto Rosso.

per i piani di tavolo veniva impiegato per la decorazione di suppellettili di piccole dimensioni, dai costi ridotti e dunque più facilmente commerciabili, come spilli, fermacarte, placchette e cofanetti (fig. 3). La cornice contenente il *Ritratto di Giuseppe Viti*, dipinto da Antonio Puccinelli (1822-1897) negli anni

Cinquanta dell'Ottocento, costituisce un ulteriore esempio di applicazione (fig. 4). Nello spessore della cornice, su una base in bardiglio scuro, si trovano infatti incastonati medaglioni in mosaico di alabastro rappresentanti uccellini appollaiati sui rami, mazzolini di fiori e racemi, inquadrati da ampie volute in legno dorato. Lo stesso tipo di decorazione caratterizza anche altri oggetti della collezione (fig. 5). A ben guardare, la cornice del ritratto Viti sembra corrispondere a una versione più economica e semplificata della fastosa cornice neobarocca con applicazioni in pietra dura che adorna il *Ritratto di Vittorio Emanuele II* del Museo del Risorgimento di Milano (inv. nr. 45500), il cui stile è stato accostato a quello della

bottega di Enrico Bosi, attivo a Firenze con un laboratorio di mosaici in Via Tornabuoni tra il 1858 e il 1900 (fig. 6)<sup>24</sup>. Con l'Unità d'Italia lo scarso interesse mostrato dal sovrano verso

<sup>24</sup> E. COLLE, *Regesto dei mosaicisti attivi a Firenze durante il XIX secolo*, in *Dagli splendori ... cit.*, pp. 245-246. F. BERTELLI, F. GALORA, *I privati produttori di mosaico fiorentino nella seconda metà dell'Ottocento e i loro rapporti con l'Opificio delle Pietre Dure*, "OPD restauro", 18, 2006, pp. 320-336.



la Galleria dei Lavori, fece sì che il monopolio statale e morale sull'Opificio delle Pietre Dure s'incrinasse<sup>25</sup>. Fu così che sorsero numerose botteghe private, a capo delle quali vi erano gli stessi mosaicisti provenienti dalle manifatture granducali. Gaetano Bianchini (1807-1866), membro dell'Accademia di Belle Arti e della Società d'Arti e Scienze di Londra, ad esempio, fu tra i primi ad aprire una bottega intorno al 1852, seguito dopo pochi anni da Enrico Bosi, il quale, nel 1858 si specializzò nella realizzazione di piani di tavolo in commesso e altri arredi d'ebanisteria. Il merito (o demerito) degli ex allievi granducali fu, invero, quello di rendere i manufatti in mosaico fiorentino accessibili a una clientela alto-borghese, soprattutto grazie all'impiego di pietre più morbide di origine calcarea, materiali meno pregiati del tutto avulsi dalla manifattura granducale<sup>26</sup>. Amerigo Viti, evidentemente aggiornato sulle sorti dell'industria del mosaico fiorentino, decise di sperimentare la tecnica del commesso nella tenera materia dell'alabastro, nell'ottica di raggiungere nuovi possibili sbocchi



Fig. 5. Fabbrica Viti, Piano di tavolo in commesso di alabastri con fiori, frutta, volatili e strumenti musicali, Volterra, Palazzo Viti, Guardaroba.



Fig. 6. Enrico Bosi (?), Cornice contenente il ritratto di Vittorio Emanuele II, Milano, Civiche Raccolte Storiche – Museo del Risorgimento.

<sup>25</sup> Abolita l'ordinanza del 1806 di Maria Luisa di Borbone che nei fatti proibiva la vendita di commessi in pietre dure al di fuori della Galleria dei Lavori, diversi fabbricanti aprirono botteghe in proprio ed entrarono in competizione con l'ex manifattura granducale, abbassando notevolmente i costi di produzione. C. PAOLINI, *Le fabbriche private e il 'mosaico fiorentino'. Imprenditorialità e mercato nell'Europa della seconda metà dell'Ottocento*, in *Dagli Splendori ... cit.*, pp. 38-49.

<sup>26</sup> D. FINOCCHIETTI, *Delle Arti e delle Industrie applicate ai mobili. Relazione del Conte Demetrio Carlo Finocchietti Commissario speciale e Giurato all'Esposizione internazionale di Londra del 1862*, Milano 1863, p. 10; C. PAOLINI, *Le fabbriche private ... cit.*, pp. 38-49.



Fig. 7. Fabbrica Viti, Venere con il pomo, Volterra, Palazzo Viti.

commerciali. Lo stesso «Bosi di Firenze» risulta tra gli acquirenti della Fabbrica Viti. Il suo nome compare infatti nel *Libro delle Fatture* relativamente all'acquisto nel 1860 di una serie di sculture in alabastro, riproducenti prototipi della statuaria classica e neoclassica, fra i quali una *Venere con il pomo*, tratta dall'omonima scultura di Bertel Thorvaldsen (fig. 7)<sup>27</sup>.

È forse nell'ambito di uno di questi scambi commerciali che Enrico Bosi poté condividere i segreti del mestiere con gli operai volterrani. Raffaele Scipione Maffei, autore della biografia di Amerigo Viti, racconta che tra Amerigo e l'Opificio delle Pietre Dure, intorno alla metà del secolo, si instaurò una stretta collaborazione, tanto che l'imprenditore «nel 1852 fece venire da Firenze degli abili artefici» per dirigere la nuova lavorazione<sup>28</sup>. Tale considerazione, non supportata

<sup>27</sup> Vedi Appendice documentaria, n. 2.

<sup>28</sup> MAFFEI, *Cenni ... cit.*, p. 6.



da alcuna evidenza documentaria<sup>29</sup> sembra inverosimile, pensando alla crisi che la manifattura granducale stava attraversando in quel preciso momento storico, minacciata nella sua stessa sopravvivenza dal proliferare delle imprese private<sup>30</sup>. A tal proposito, nell'archivio della famiglia Viti di Volterra si conserva una lettera inviata da Firenze nel 1857 dall'artista Alessandro Del Grande, il quale si dichiarava disposto a raggiungere Volterra, portando con sé tutti gli strumenti del mestiere necessari per il «nuovo genere di lavoro che è affatto una nuova speculazione [...] che si tenta di far progredire [...]»<sup>31</sup>. Il documento risolve solo in parte gli interrogativi. Dell'artista sappiamo soltanto che prese parte a un concorso indetto nel 1844 dall'Accademia di Belle Arti di Firenze, dove risulta tra i giovani partecipanti con un *Fregio d'Ornato*<sup>32</sup>. Non sappiamo se fosse specializzato nella tecnica di lavorazione delle pietre dure.

Un canale privilegiato per l'incontro e il confronto con le manifatture fiorentine furono probabilmente le rassegne nazionali e internazionali di prodotti industriali. L'Ottocento, infatti, è il secolo delle grandi esposizioni, nate per celebrare le conquiste della modernità. Anche le fabbriche volterrane vi parteciparono numerose, riscuotendo in più di un'occasione, riconoscimenti prestigiosi.

In ambito italiano bisogna anzitutto ricordare la prima *Esposizione dei prodotti naturali e industriali della Toscana* svoltasi a Firenze nel 1850 nel Palazzo della Crocetta. La rassegna, volta alla selezione dei migliori manufatti da inviare alla *Grande esposizione delle opere dell'industria di tutte le Nazioni* di Londra dell'anno seguente, offrì ad Amerigo Viti l'opportunità di confrontarsi con le opere in mosaico fiorentino, tra le quali figuravano ben undici piani di tavolo provenienti dalla bottega di Gaetano Bianchini, descritti nei dettagli più minuti di fiori e di boccioli nel catalogo della mostra. Dal *Rapporto generale della Pubblica Esposizione dei prodotti naturali e industriali*, sappiamo che la fabbrica Viti era presente nella sezione «Lavori in Alabastro» con una *Lumiera* alta quattro braccia, variamente decorata da un doppio ordine di lumi, «sormontati da bacinelle a trafori, da campane condotte ad alabastro colorito» e da festoni, fiori e frutti: un manufatto del tutto in sintonia con il linguaggio neorinascimentale dell'epoca<sup>33</sup>. L'oggetto, dopo l'esposizione, fu donato al museo dell'Istituto Tecnico Toscano e al suo direttore Filippo Corridi (1806-1877), responsabile delle Scuole Tecniche delle Arti e Manifatture di Firenze<sup>34</sup>.

<sup>29</sup> Le ricerche condotte nell'archivio dell'Opificio delle Pietre Dure non hanno permesso di appurare il racconto di Raffaello Maffei.

<sup>30</sup> F. BERTELLI, *Tra Stato e privato: l'Opificio delle Pietre Dure alla prova dell'Unità d'Italia secoli di splendori*, in *Dagli Splendori ... cit.*, pp. 24-37.

<sup>31</sup> Il documento è pubblicato in MATTEOLI, *La Manifattura dell'alabastro ... cit.*, pp. 54-55. Vedi Appendice documentaria, n. 1.

<sup>32</sup> "La Gazzetta di Firenze", 10 ottobre 1844, nr. 122, P. 6.

<sup>33</sup> *Catalogo degli oggetti presentati alla esposizione dei prodotti greggi e lavorati della Toscana fatta nel 1850 nell'I. e R. Palazzo della Crocetta*, Firenze 1850, pp. 381-382; *Rapporto generale della pubblica esposizione dei prodotti naturali e industriali della Toscana*, Firenze 1851, p. 20.

<sup>34</sup> Con i decreti del 14 gennaio 1850, firmati dal Granduca Leopoldo II, la sezione terza 'Arti e Manifatture' dell'Accademia di Belle Arti di Firenze, veniva resa indipendente dal nucleo originario. Il neodirettore Filippo Corridi rinominò tale complesso 'Istituto Tecnico'. Fondato per promuovere lo studio delle scienze di applicazione e «il progresso delle utili industrie, delle arti e delle grandi lavorazioni» – come recita l'art. 1 del regolamento





Fig. 8. Fabbrica Viti, Candelabro in alabastro, Volterra, Palazzo Viti, Salotto Rosso.

Purtroppo, della lumiera si sono perse le tracce e non compare nell'inventario degli oggetti delle collezioni storico-scientifiche dell'attuale Fondazione Scienza e Tecnica<sup>35</sup>. Esempi simili si possono però tutt'oggi ammirare nel 'Salotto Rosso' di Palazzo Viti (fig. 8). In una lettera datata 19 febbraio 1850, Filippo Corridi chiedeva ad Amerigo di inviare a Firenze materiali grezzi e manufatti in alabastro così da «far conoscere ai toscani e ai molti forestieri quale incremento abbia ottenuto [...] questa industria così conosciuta in Europa e fuori»<sup>36</sup>. Siamo ai prodromi dell'esposizione fiorentina al palazzo della Crocetta, ma la collaborazione con l'istituto proseguì anche negli anni a seguire. Amerigo Viti seppe sfruttare l'interesse dimostrato da Corridi per sottoporre all'attenzione degli accademici i prodotti nati dalla recente sperimentazione del commesso di alabastri. Sul "Monitore Toscano" dell'ottobre 1857 compare infatti un'appendice scientifica redatta dall'Adunanza della Regia Accademia di Arti Manifatture in cui si legge:

---

organico – l'istituto si componeva dell'Accademia di Arti e Manifatture, di due officine (meccanica e lavorazione del legno), di un Museo tecnologico e di una Biblioteca. Sull'Istituto Tecnico Toscano, si veda: G. GORI, *Le collezioni dell'Istituto Tecnico Toscano*, in *Le stanze della scienza. Le collezioni dell'Istituto tecnico toscano a Firenze*, a cura di A. Giatti, S. Lotti, Firenze 2006, pp. 12-29.

<sup>35</sup> Nelle collezioni dell'Istituto Tecnico Toscano rimangono una decina di pezzi in alabastro indurito, con generica provenienza 'Volterra', alcuni dei quali potrebbero essere ricondotti alla manifattura Viti. Ringrazio la dot.ssa Stefania Lotti per la segnalazione.

<sup>36</sup> A.F.V.V., *Carteggi sciolti*, lettera di Filippo Corridi del 19 febbraio 1850.



Fig. 9. Fabbrica Viti, Piano di tavolo in commesso di alabastrini con motivi vegetali, Firenze, Palazzo Medici-Riccardi, Appartamento del prefetto.

Si ammirano sul banco della presidenza un candelabro in alabastro della Castellina di lavoro squisito per la sottigliezza massima a cui l'alabastro è stato ridotto sul tornio [...]. Con questo candelabro si mostrò una tazza di alabastro indurito con tutte le apparenze di un bel marmo giallo [...] e due spilli che parvero di marmo di Firenze, nonché un bel piano di tavola, con intarsi di buon gusto [...] sì per il disegno che per l'accozzo dei colori e la condotta delle sfumature, anco questa come gli spilli fatta col mezzo di mosaico fiorentino<sup>37</sup>.

Frattanto, nello scenario di un'Italia unita, un altro importante evento venne inaugurato alla presenza del re Vittorio Emanuele II nei rinnovati spazi della stazione Leopolda di Firenze nel 1861: la prima *Esposizione Nazionale Agraria, Industriale e Artistica*.<sup>38</sup> Suddivisa in ventiquattro classi, alla rassegna era possibile ammirare, ancora una volta, splendidi oggetti in mosaico fiorentino realizzati dai laboratori della Fabbrica Reale e dalle botteghe dei privati produttori. La classe XIX esponeva invece diverse tipologie di mobilia, dalle più alte manifestazioni di lusso borghese ai manufatti di uso domestico di minor pregio. La fabbrica Viti, insieme ad altri espositori volterrani, figurava in questa sezione con alcuni «Lavori ad intarsio

<sup>37</sup> *Appendice Scientifica redatta dalla Regia Accademia di Arti e Manifatture di Firenze in occasione della Adunanza ordinaria del 27 settembre 1857*, in "Monitore Toscano" del 17 ottobre 1857, pp. 20-21; BRUNI, *Il 'Commesso'* ... cit., p. 19.

<sup>38</sup> Sulla prima *Esposizione Nazionale Agraria, Industriale e Artistica*, si veda: *Aspirazioni internazionali e miti municipali nelle esposizioni fiorentine del 1861*, in V. GENSINI, *Tradizione e modernità: dibattiti sull'arte a Firenze nella seconda metà dell'Ottocento*, tesi di laurea, Università degli Studi di Firenze, a.a. 2000-2001, pp. 1- 51.



fatti con l'alabastro indurito e colorato»<sup>39</sup>. Mentre l'esposizione contribuiva a gettare le basi di una nazione finalmente unita, il più illustre dei suoi visitatori, il re Vittorio Emanuele II, non mancò di fare acquisti per la sua residenza fiorentina e, tra questi: «Una tavola di alabastro indurito intarsiato a vari colori e disegni, di forma quadrata, sagomata lunga»<sup>40</sup>. Il tavolino, comperato dalla fabbrica di Amerigo Viti per 400 lire, fu collocato, insieme ad altri arredi provenienti dalla *kermesse*, nella Sala della Meridiana di Palazzo Pitti, completamente riallestita per accogliere i nuovi arredi<sup>41</sup>. Attualmente il tavolo è esposto nell'appartamento del prefetto di Palazzo Medici Riccardi. Non possiamo stabilire se al momento dell'acquisto fosse già dotato della base in legno intagliato e dorato «in forma di tronco di vite» con due putti e un drago, più verosimilmente aggiunta in occasione del trasferimento a Palazzo Pitti, in un perfetto esercizio di eclettismo sabaudo (fig. 9)<sup>42</sup>. Il piano di tavolo presenta invece tutti i caratteri tipici del mosaico volterrano, basti confrontare il brano della rosellina dischiusa al centro, incorniciata da motivi geometrici, tralci vegetali e arabeggianti in alabastro bianco e nero, con gli analoghi esempi presenti nella collezione Viti (fig. 10). A orientare i gusti del re fu, molto probabilmente, il conte Demetrio Carlo Finocchietti, amministratore della corte sabauda e presidente della XIX sezione della mostra, nonché membro della giuria. Attento conoscitore ed estimatore degli oggetti in mosaico fiorentino, in più di un'occasione ebbe modo di esprimere la propria ammirazione per le innovazioni approntate dalla fabbrica Viti:

Nessuno certamente, negli andati tempi, avrebbe potuto immaginare che cogli alabastri volterrani, aventi i soli due colori bianco e giallo, si sarebbero un giorno veduti lavori di commesso in colori svariati ad imitazione di quelli del mosaico di Firenze. E tanto meno era facile il supporre felice un tale esperimento [...] che [...] faceva d'uopo provvedere alla friabilità della materia, avrebbe resistito alle lime ed altri arnesi necessari al commettere.

Tra gli operai della manifattura Viti premiati con medaglia di merito compare nuovamente il nome di Alessandro Del Grande, insieme a quello di Giuseppe Milanese e di Antonio Pasqualetti, personalità che ancora restano da indagare<sup>43</sup>.

<sup>39</sup> *Viaggio attraverso l'esposizione italiana del 1861 di Yorick figlio di Yorick. Guida critico-descrittiva con la pianta del Palazzo e della Esposizione*, Firenze 1861, pp. 135-137, Stanza XXXIII; *Catalogo degli oggetti esposti a Firenze nel 1861*, Firenze 1861, p. 277.

<sup>40</sup> Archivio Storico delle Gallerie Fiorentine, *Inventario del Mobiliare estimativo esistente nel R. Palazzo Pitti in dotazione della Corona*, 1872, nr. 4877.

<sup>41</sup> L. COPPI, *L'Esposizione fiorentina del 1861. Gli acquisti di Vittorio Emanuele II fra Belle Arti e Arti Applicate*, "Ricerche di storia dell'arte", 115, 2015, pp. 18-28. Per le vicende relative all'ammobiliamento della Sala della Meridiana sotto i Savoia, si veda: S. TABAKOFF MAGUIRE, *Note sugli arredi della Meridiana sotto i Savoia*, in *La Galleria del Costume*, a cura di C. Piacenti Aschengreen, Firenze 1983, pp. 13-14.

<sup>42</sup> E. COLLE, *Eclettismo sabaudo. Le decorazioni e gli arredi nelle residenze di Vittorio Emanuele II a Torino e Firenze*, "Antichità Viva", 27, 1988, 1, p. 51, nr. 19. Nella scheda di catalogo OA (09/00195477) dell'oggetto Enrico Colle afferma: «Stilisticamente la base del tavolino formata da tronchi, putti e un drago riprende in scala ridotta i fastosi intagli dei tavoli veneziani del Settecento e in particolare quelli intagliati da Brustolon». Segnala che il piano di tavolo in alabastro risulta mancante.

<sup>43</sup> «Viti. Cav. Amerigo di Volterra. Intarsi sull'alabastro. Premio alla Manifattura per il lavoro che essa fornisce a una quantità di operai e per qualche merito artistico che vi si riscontra» (D. FINOCCHIETTI, *Premi proposti dal consiglio dei giurati della Esposizione italiana ed approvati dalla Commissione reale*, in *La Esposizione italiana del*



Fig. 10. Volterra, Palazzo Viti, Salotto Rosso.

Riguardo alle rassegne internazionali sappiamo che i Viti parteciparono alla *Grande Esposizione* di Londra del 1862 con tre sculture, piccoli oggetti d'arredo e ben quattro tavoli in commesso di alabastro<sup>44</sup>.

Con la morte di Amerigo Viti, la fabbrica chiuse definitivamente i battenti nel 1874<sup>45</sup>. Ciò che rimane della moderna manifattura si può oggi ammirare negli ambienti del palazzo Viti-Incontri. Nella grande Sala da Ballo dal pavimento in cotto con intarsi di alabastro indurito, risaltano due candelabri monumentali, esempi massimi di quella sapienza mai più eguagliata di un'opera in alabastro alta quasi quattro metri.

1861. *Giornale con 190 incisioni e con gli atti ufficiali della R. Commissione*, Firenze 1962, p. 344.

<sup>44</sup> *International exhibition 1862 – Kingdom of Italy – Official descriptive catalogue*, London 1862. Vedi: Cozzi, *Alabastro ... cit.*, p. 123.

<sup>45</sup> La fabbrica non compare nel *Censimento dei lavoratori, fabbricanti e commercianti di lavori in alabastri dimoranti nella città e sobborghi di Volterra* stilato il 20 giugno 1874. Cozzi, *Alabastro ... cit.*, p. 219.

## Appendice documentaria

### Documento n.1

Archivio Famiglia Viti Volterra (A.F.V.V.), *Carteggi sciolti 1846-1874*

Firenze, 25 Marzo 1857

Patti convenzionali che il sottoscritto accetta dal Signor Viti di Volterra.

Siccome trattasi di un genere di lavoro che è affatto una speculazione e ramo d'industria che si tenta far progredire in Volterra dietro il ritrovato del Signor Viti non può trattarsi mia sistemazione definitiva, ma bensì provvisoria ed è per questo che il Signor Viti offre quanto appreso.

1° - che il sottoscritto Alessandro Del Grande si porterà a Volterra a tutte sue spese con tutti gli arnesi che il suo mestiere abbisogna, quando il signor Viti lo inviterà che ciò non dovrà essere più tardi del mese d'Aprile prossimo.

2° - il sottoscritto si tratterà nel laboratorio del suddetto fino a tanto che quest'ultimo creda poterlo tenere e quando ciò non li piacesse dovrà avvisarla una settimana avanti e a carico del Signor Viti dovrà tornare a Firenze.

3° - il Signor Viti si obbliga di corrispondere al sottoscritto lire due soldi, tredici denari, quattro al giorno, tutti quei giorni che il medesimo presterà la sua opera con precisione.

4° - le ore che dovrà trattenersi allo studio saranno le seguenti: la mattina alle ore sette fino alle dodici, il giorno dalle due fino alle sette e mezzo.

5° - tutte le spese di vitto, alloggio ed altro restano a carico del sottoscritto.

6° - qualora nelle ore di riposo credesse il sottoscritto fare qualche lavoro sarà libero di farlo ma non potrà per altro fare né vendere nessuna cosa senza il consenso del Signor Viti.

Alessandro Del Grande



**Documento n.2**

Archivio Famiglia Viti Volterra (AFVV), *Libro delle fatture 1846-1861*, c. 199

Scultura Venduta al Sig. **Enrico Bosi** di Firenze, il 18 gennaio 1860

Cassa n. 1, 2, 3 unite	
N°1. Innocenza sedente che allatta la Colomba	L. 21 10 8
2. Primavera	L. 14
3. Fedeltà con cane	L. 17
4. Due (?)uelette	L. 45
6, 7, 8, 9. le quattro Ballerine di Canova	L. 82
10. Susanna	L. 19
11. Venere e Amore	L. 24
12. Ganimede	L. 21
14 e 15. Due Ballerine d'Ercolano	L. 48 10
16. Pudicizia originale a Roma	L. 24
17. Gruppo delle tre Grazie	L. 37
18. Londrina	L. 25 10
19. Vita Avvelenata	L. 40
20. Ratto d'Europa	L. 39
21. Danza (...)	L. 39
23. Venere del pomo	L. 41
24. Venere dei Medici	L. 41
25. Venere delle Natiche	L. 17